

Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano

(Verona, 23-24 settembre 2021)

1. Giovedì 23 e venerdì 24 settembre 2021, presso il Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona, si è svolto in modalità mista, ma con partecipazione prevalentemente *in praesentia*, il convegno *Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano*, iscritto nel progetto PRIN 2017 a tema *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*.

Si è trattato di uno dei convegni più interessanti in un atteso periodo di tavole rotonde che sono anche re-incontri personali fra studiosi in sede accademica. A questa positiva circostanza – ha ricordato il direttore Arnaldo Soldani introducendo la prima giornata di lavori – si aggiunge il solido valore scientifico della rete di rapporti di complementarità, integrazione e interazione di discipline diverse alle quali il convegno ha dato l'opportunità di confrontarsi intorno ad avventure (e sventure) intellettuali e umane di studiosi antichisti ebrei nelle Isole Italiane dell'Egeo (1912-1943).

In effetti, i quindici studiosi di storia antica, contemporaneisti e giuristi intervenuti hanno dato la misura della poliedricità di un Dipartimento capace di valorizzare differenti competenze. Nello specifico, il convegno ha incontrato gli interessi che l'unità veronese del sopra ricordato PRIN nutre da tempo per le figure dell'epigrafista Mario Segre (1904-1944) e dell'archeologo Aldo Neppi Modona (1895-1985) e per l'importanza che Rodi e il Dodecaneso ebbero nelle vite di costoro: i due vi trascorsero, come si vedrà, proficui periodi di studio; e, come loro, anche le altre grandi figure presentate, nel corso della due giorni, in una prospettiva volutamente ampia, ma puntuale.

2. Inaugurando i lavori, il docente di Storia greca Edoardo Bianchi, organizzatore dell'evento, e il docente di Storia contemporanea Renato Camurri, entrambi dell'Ateneo veronese, rappresentavano – in un certo senso – *per se* la lunga diacronia europea. Ed è proprio alla luce di quest'ultima che i relatori si sono applicati all'orizzonte, in parte ancora inesplorato, delle biografie di illustri studiosi dell'antichità che, di confessione ebraica, si trovarono immersi nelle scoperte, nei drammi – in ultima istanza, anche nei crimini – del Novecento. Diverse relazioni hanno inteso evidenziare proprio il difficile rapporto di questi antichisti con la realtà a loro contemporanea, e viceversa. In tal senso, si può constatare immediatamente come il *fil rouge* fra i vari interventi non fosse uno solo: l'arcipelago egeo, la scienza antichistica e il patrimonio storico-culturale *in loco*, la confessione ebraica, la legislazione, il regime, l'impegno e il disimpegno politico, l'esilio e così via. Nell'insieme, si è avuto modo di riflettere sul complesso rapporto fra biografia *di un'isola* e biografie *su un'isola*.

Il persuasivo intervento introduttivo di Camurri, *L'esilio degli intellettuali italiani sotto il fascismo: il caso degli storici antichisti*, ha preso le mosse da una prospettiva più ampia. Riflessioni storiografico-interpretative sul tema dell'esilio, con uno *status quaestionis* dei ritardi e delle deformazioni subiti dal tema in Italia (confusione con il fuoruscitismo, idealizzazioni e semplificazioni, rimozione dell'esilio ebraico) hanno introdotto il caso italiano in chiave comparata con Francia e Germania. Infine, si è visto

in che modo gli antichisti furono colpiti dalle leggi antiebraiche; da cui il tema dell'esilio tentato o praticato. Citando Adorno, Said e Ginzburg, Camurri ha posto l'accento sul lato traumatico, ma non sterile epistemologicamente, dell'esilio nell'inedita veste che lo legò all'impegno culturale nella stagione dei totalitarismi. Dopo aver abbozzato le vicende di alcuni antichisti protagonisti del convegno, lo studioso si è chiesto perché la scelta e il tentativo dell'esilio riguardarono un numero limitato di antichisti; perché questi esercitarono scarso *appeal* su istituzioni estere decisive nel salvataggio di tanti colleghi; perché persista una certa timidezza nel constatare titubanze di personaggi come Momigliano nei confronti del regime.

A seguire, Ivano Pontoriero dell'Università di Bologna ha presieduto la prima sessione del convegno, più generale e contemporaneistica, a tema *Un possedimento d'oltremare: il Dodecaneso nella politica italiana della prima metà del Novecento*.

Nel suo intervento *Isole della cintura, Sporadi meridionali, Possedimenti italiani e Isole italiane del Dodecaneso. Rileggendo studi coloniali e postcoloniali*, Nicola Labanca dell'Università di Siena ha dapprima scandito i tempi e i modi di una definizione toponomastica – mai apolitica – delle isole in questione; poi di una loro definizione istituzionale. Si sono ripercorse la letteratura nazionalista greca, che cercò di negare secoli di relazioni con l'ineludibile terraferma turca, e quella coloniale. A partire dalla presentazione del possedimento come «accidente della Guerra Italo-Turca» e «povero premio di consolazione» (nonché fallimento agricolo e triste esempio di militarizzazione invasiva), e nell'accertamento della verità storica, allo studioso è interessato soprattutto mettere a fuoco – ma dichiaratamente sul versante della *pars destruens* – possibili sopravvivenze della retorica coloniale (un Dodecaneso di pacifici *resorts*, vetrina del prestigio italiano). Verità che Labanca ha vincolato ad alcune domande aperte: chi erano i collaboratori degli italiani, e che rapporti intrattenevano con il tessuto della popolazione? In che modo gli Italiani spezzarono solidarietà locali? Cosa possiamo dire di conoscere dei Dodecanesini scettici rispetto al dominio italiano? Come impattò la Grande Crisi sulla fascistizzazione del Dodecaneso? Quali differenze ci furono fra le diverse isole, se rapportate al *côté* turco e greco?

Sono seguite due relazioni, perfettamente complementari, sulla scienza e sugli strumenti a disposizione del giurista nell'epopea coloniale nel Dodecaneso. Se ben nota è la rilevanza della *Rechtsgeschichte* nella formulazione di un quadro storiografico complessivo, a maggior ragione ne ha tratto giovamento questa sessione pomeridiana incentrata sui mutamenti – fra cui quello più etimologicamente catastrofico, nel '22 – della politica italiana della prima metà del Novecento, e sui suoi riflessi nella vita, prima ancora che negli studi, dei possedimenti egei; sessione conclusasi con il racconto della distruzione della comunità ebraica di Rodi.

Nel suo intervento *La storia del diritto al servizio dell'epopea coloniale: 1912-1943*, Pierangelo Buongiorno dell'Università di Macerata ha preso le mosse dalla riflessione d'inizio secolo di Scialoja e della sua scuola sul *Codice Civile per la Colonia Eritrea*, e sui suoi esiti. Lo studioso si è soffermato sulle conseguenze che ebbe la traduzione a cura del 'naturalista' Bonfante (1906-1908) della *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz* di Post; dalla Prefazione – sorta di manifesto culturale e politico –, ha letto e commentato alcuni passi importanti per gli sviluppi della riflessione sul diritto consuetudinario

delle colonie e dei protettorati. Si sono ripercorse la controversa vicenda scientifica di Carusi, la sua ‘romanizzazione forzata’ del diritto musulmano in polemica con Nallino e De Francisci, e le riflessioni di una nuova generazione di studiosi formati come storici del diritto e provenienti dalla magistratura coloniale – Maroi, Bertola *etc.* –, circa il diritto consuetudinario. Buongiorno ha vagliato criticamente la rappresentazione di Rodi quale baluardo del diritto di Roma nell’immaginario del regime, non senza un legame con la stagione che vide l’accademia applicarsi in modo nuovo al fenomeno della *longue durée* del diritto. Esaminando concretizzazioni del ‘folklore giuridico’ – importante il nome di Dimitrios Pappoulas –, nonché dispositivi circa la possibilità di rispondere a leggi e costumanze proprie delle isole (*e.g.* il R.D.L. 15 ottobre 1925, n. 1854), se ne è evidenziato il confine fra rappresentazione e applicazione.

Di seguito, si è tenuta la densa relazione di Maria Colomba Perchinunno, dell’Università di Bari, su *I sistemi giuridici nel Dodecaneso*, che ha proseguito l’impostazione diacronica della precedente prendendo le mosse dal sistema giuridico post-unitario sino alle modalità di penetrazione, in quest’ultimo, della dottrina fascista (ove la continuità dello Stato come postulato della dottrina liberale – si è ricordato – garanti legittimità al regime), per poi condividere considerazioni di carattere più teorico; esempio di tale penetrazione fu il ripristino della pena di morte (L. 25 novembre 1926, n. 2008). La studiosa si è soffermata sulla natura di colonia o possesso del Dodecaneso, dando il proprio parere di giurista e rifacendosi allo *status* delle popolazioni sottomesse in Africa. Nel tempo – ha osservato – anche in quei luoghi la terminologia si mosse verso il riconoscimento della posizione complessiva dei soggetti locali all’interno dell’ordinamento sociale, ma non senza ovvie istanze razziste (da cui i dispositivi per comprovare l’appartenenza alla ‘razza ebraica’). La diacronia è risultata insita, quindi, nel passaggio dal liberalismo allo *status* sottomesso, sino alla deriva statalista totalitaria implicante gravi disparità fra i soggetti. Commentando esempi di leggi razziali sulla residenza e la revoca della cittadinanza, la studiosa ha accennato a un «radicamento culturale non del tutto estirpato».

L’intervento di Marco Clementi dell’Università della Calabria, *La comunità ebraica di Rodi sotto il fascismo. Dalla convivenza alla distruzione*, ha invece riguardato il destino di quei Dodecanesini che pagarono il prezzo più alto alla legislazione trattata nei due interventi precedenti. Quando, dopo la Guerra Italo-Turca, le isole entrarono in contatto con una cultura classicamente liberale, questa comunità (ca. 4.500 individui, dimezzatisi dal ’29) visse un periodo fondamentale nella sua (secolare) storia all’interno di un regime completamente nuovo: quello fascista, soprattutto. Il clima generale era di un rafforzamento della coscienza storica dell’Ebraismo internazionale. Lo studioso si è soffermato sulla figura di Rav Sonne, chiamato nel ’29 dal governatore Lago (in carica dal ’22 al ’36) per compiere ricerche storiche *in loco* e seguito da Rav Pacifici nel ’33. Grande attenzione hanno ricevuto l’affresco della composizione economico-sociale della povera comunità e l’approccio sempre più chiuso del governatore De Vecchi (in carica dal ’36 al ’40), specie dopo il fatidico ’38, sino alla tragedia, nonché – tema attuale – le divergenze intergenerazionali circa revisionismo e fascismo, ordine e orgoglio nazionale (sperimentate anche dalla maggioranza greca). Descrivendo la settimana Incom del 17 ottobre ’51, ambientata a Rodi e denotante una vera rimozione di quanto

avvenuto, Clementi ha concluso con emozione rendendo affatto chiare le proprie opinioni circa la facoltà dello storico di giudicare.

Pontoriero ha aperto la discussione ripercorrendo alcuni tratti salienti. Antonella Amico, dell'Università di Roma Tor Vergata si è riallacciata all'intervento di Clementi leggendo dalla voce «Egeo» dell'Enciclopedia Italiana sull'applicazione delle leggi razziali nel Dodecaneso. Pontoriero ha replicato sulla necessità della trasmissione di un sistema valoriale pur nello studio della storia. Francesco Ginelli, dell'Università di Milano, si è rifatto alla relazione di Camurri rievocando l'approccio di Neppi Modona all'esilio e anticipando spunti del suo intervento dell'indomani su Mario Attilio Levi. Bianchi e Clementi si sono confrontati sul Collegio rabbinico di Rodi al tempo del governatore Lago – che lo promosse nel '28 – e in seguito; e quest'ultimo con Camurri sulla differenza fra esilio 'esterno' e 'interno'. Federico Melotto, dell'Università di Verona, ha contribuito alla discussione con alcune anticipazioni dall'intervento dell'indomani su Mario Segre. Perchinnuno si è infine rifatta a Buongiorno con una breve riflessione circa i diritti consuetudinari.

3. L'indomani mattina, Bianchi ha assunto la presidenza della seconda sessione – logicamente posta fra i motivi contemporaneistici della prima e la terza dedicata alla storia degli studi – a tema *Il Dodecaneso tra ricerca storico-archeologica e valorizzazione del patrimonio culturale*.

Laura Mecella, dell'Università di Milano, ha parlato di *Studiosi stranieri nel Dodecaneso italiano* soffermandosi sulle frizioni fra studiosi danesi come Kinch, Blinkenberg e Nilsson – attivi sull'isola da più di un decennio –, e sul corpo d'occupazione italiano nella persona del gen. Ameglio (1912-1913). Dopo reciproche accuse di negligenza e rapacità, come nel caso della partita intorno alle antichità di Lindo – di cui la studiosa ha letto testimonianze dirette –, gli Italiani rimasero custodi unici del patrimonio con il coinvolgimento di personalità come Gerola, Maiuri, persino Halbherr e, poco dopo, Della Seta. Nondimeno, la studiosa ha rievocato il ruolo di altri studiosi ripercorrendo le vicende organizzative del Congresso internazionale (in realtà, più un *tour* archeologico) di Rodi del 10-14 maggio 1928, fra timori di manifestazioni di irredentismo ellenico e la ricomposizione delle diffidenze di quindici anni prima: un *network* «la cui importanza emerge pur tra le pieghe di una documentazione frammentaria e ancora in parte inesplorata». Infine, Mecella si è soffermata proficuamente sulle figure poco note di *savants* locali come Demostene e Nikitas Chaviaràs (il primo collaborò anche con Hiller von Gaertringen) e Iakovos Zarraftis. Ha concluso la relazione un capitolo sull'architetto Albert Gabriel (1883-1972), già legato a Holleaux e Diehl, e sul restauro del cd. Albergo della Lingua di Francia, un capolavoro dell'architettura rodiota, fra gli anni '10 e '20.

Riagganciandosi perfettamente a Mecella con un ricco corredo di fotografie d'epoca, l'intervento di Simona Troilo dell'Università dell'Aquila, *Il 'nostro primato morale'. La tutela del patrimonio storico-monumentale del Dodecaneso italiano*, ha raccontato come quest'ultimo finì per costituire il fedele riflesso della considerazione – politica anche in quanto rappresentativa – in cui l'Italia, prima liberale e poi fascista, tenne il suo Mediterraneo orientale e soprattutto Rodi, 'isola delle rose' e vetrina del prestigio italiano. La studiosa ha mostrato per immagini come, fra i governatorati di Lago e De Vecchi,

idealità medievali e romane funsero da «catalizzatori di temi in grado di plasmare universi discorsivi e simbolici» notevoli. Non solo si intensificarono ricerche e restauri a Rodi, Coò, Ialiso *etc.* con sempre continua monumentalizzazione in chiave pro-italiana, ma si promosse anche una solida pubblicizzazione di alberghi, ristoranti, teatri, sale da ballo e da gioco, come ad abbracciare il centro monumentale. L'intervento di Troilo non si è limitato agli stili visibili che un indirizzo politico può manifestare sul territorio: ribadendo la non-autosufficienza economica di un possedimento, tutto sommato, marginale, mi sembra si siano restituiti i contorni di una complessa dinamica di rappresentazioni mitopoietiche e, al peggio, convincimenti sulla falsariga di un 'credo e non credo'.

È seguita la relazione, saggiamente riepilogativa della prima parte della mattinata, di Andrea Pellizzari dell'Università di Torino. *Clara Rhodos e gli studi antichistici nel Dodecaneso* ha ripercorso momenti e personaggi-chiave: il trattato di Losanna del '23 che limitò al Dodecaneso le ambizioni italiane nel Levante, la promozione della memoria d'antichità greco-romane, marinare e cavalleresche, l'impegno di Maiuri, Jacopi, Lago e Della Seta, la fondazione dell'Istituto Storico-Archeologico di Rodi (il FERT) nel '27 e il Convegno del '28 itinerante fra Patmo, Rodi, Lindo e Ialiso. Con queste utili premesse lo studioso ha messo a fuoco la portata della creazione della rivista *Clara Rhodos*, uscita in dieci numeri fra il '28 e il '41, come organo del FERT e interpretazione scientifica degli interessi italiani per l'Anatolia e il Levante. Nondimeno, si sono denotati il rigore e valore dei contributi ivi comparsi e si sono citate *e.g.* pagine epigrafiche di Mario Segre. Pellizzari ha letto esempi di una retorica – più che di una sostanza – assimilata dal regime fra reprimende dell'incuria ottomana e insistite allusioni al passato romano dell'arcipelago, che un contribuente *filius temporis* definiva «propugnacolo orientale della razza latina e, più precisamente, delle coste italiane», e al 'primato morale' dei Cavalieri giovanniti (per trasparenza, gli Italiani). Si è descritto, infine, come l'epoca del governatorato di De Vecchi implicasse un ritorno di Rodi a Roma, più che la fiera constatazione della romanità/italianità *in loco*, e come *Clara Rhodos* si districasse fra queste istanze.

La seconda parte della mattinata, invece, è stata a tema squisitamente desanctisiano.

Annarosa Gallo dell'Università di Bologna ha presentato la relazione *La comunità di Rodi nel pensiero di Gaetano De Sanctis*, utile a cogliere la dialettica fra il maggior antichista dell'epoca e lo spirito del tempo. Si è trattato precipuamente di una puntuale esegesi storico-critica di passi – proiettati, letti e commentati – del IV libro, parte I, della *Storia dei Romani* concernenti il ruolo giocato da Rodi negli anni della Seconda (200-197 a.C.) e Terza Guerra Macedonica (171-168 a.C.). La studiosa ha affrontato il punto di vista desanctisiano su tre aspetti in particolare: la libertà dei Greci, la supremazia di alcuni Greci su altri, l'imperialismo romano. A partire dall'ambizione di ritagliarsi un ruolo egemonico per i commerci nell'Egeo meridionale, la studiosa ha esaminato attraverso l'autorevole pagina di De Sanctis – la cui visione della storia fu ciclica – la comparsa dei Rodii in vari momenti del medio Ellenismo, svelando, in filigrana, probabili motivi di «*Realpolitik* bismarckiana» ove il criterio analogico mette a confronto piani storici diversi (*e.g.* un passo che compara Rodi alla Repubblica veneta del XV secolo); o riferimenti ai Greci nella Guerra Italo-Turca, ove gli antichi Greci persuasi della libertà promessa da Roma avrebbero ricordato moderne illusioni nei confronti degli Italiani.

Nel suo intervento *Il contributo di Gaetano De Sanctis alla ricerca archeologica nel*

Dodecaneso, Antonella Amico ha preso le mosse da un ringraziamento a De Sanctis apposto da Pugliese Carratelli nella prefazione ai *Tituli Calymnii* di Mario Segre, pubblicati nel '52 nell'Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ricercandone la causa, la studiosa ha raccontato come i *Tituli* furono pubblicati appunto solo dopo l'intervento che De Sanctis fece in Senato il 15 novembre '51 per la concessione di fondi alle pubblicazioni sul Dodecaneso (L. 2 febbraio 1952, n. 57). Riallacciandosi alle drammatiche circostanze della fine di Segre nel corso della persecuzione antiebraica, Amico si è soffermata sul punto di merito dell'anziano senatore – la cui biografia è stata da lei ripercorsa – nell'aver fatto «risuonare» nell'aula, in un'epoca di rimozione della memoria, i nomi di antichisti ebrei epurati e perseguitati, come Segre e Della Seta appunto.

Melotto ha inaugurato la prevista discussione con un parere su De Sanctis e sulla reticenza postbellica riguardo alle persecuzioni. Amico ha ribadito affermativamente circa l'audacia di De Sanctis già solo nello scandire in Senato i nomi di defunti colleghi perseguitati. Clementi ha confermato l'esistenza di un fascicolo su M. Segre nell'archivio della polizia politica di Rodi; ha avanzato perplessità sull'uso di termini come 'geopolitica' e 'imperialismo' per l'epoca antica; ha fatto un appunto sulla facoltà di giudicare dello storico. Bianchi ha ricordato che lo stesso De Sanctis usò il termine 'imperialismo' – con reazione di Fraccaro, nel '24 – evocando l'adagio *vita magistra historiae*. Anche Gallo ha replicato che l'uso atecnico del termine 'imperialismo' nacque da una riflessione profonda su Polibio e Livio. Bianchi si è espresso riguardo al giudizio storico sui governatori Lago e De Vecchi, e ha chiesto se la nascita del FERT tradisse la volontà di competere con la Scuola Archeologica Italiana di Atene. Troilo e Mecella hanno risposto affermativamente per la fase iniziale, rifacendosi alla ricerca di prestigio, ai finanziamenti dei due istituti e alla narrazione di un'Anatolia 'terra promessa' delle aspirazioni italiane.

4. La terza e ultima sessione, a tema *Il Dodecaneso nella vita e nel pensiero degli antichisti ebrei*, presieduta da Luisa Prandi dell'Università di Verona, si è svolta nel pomeriggio.

L'ha inaugurata Ivan Matijašić dell'Università di Siena con il bell'intervento «*Rodi restava così senza volerlo ormai legata alle direttive di Roma*»: *Arnaldo Momigliano e Rodi tra Grecia, Roma e fascismo*. Dalla biografia alla bibliografia, si è ripercorsa, dapprima, la vita (1908-1987) del grande allievo di De Sanctis – *in actu oculi*: gli studi, Croce, i fratelli Treves, Dionisotti, Ginzburg, l'Enciclopedia Italiana, l'epurazione, l'esilio oxoniense *etc.* – sottolineandone, poi, l'approccio non lineare al regime e ricercando tracce di tale approccio negli studi da lui compiuti sulla storia rodia. E coerentemente, in quanto l'interesse per Rodi è parso a Matijašić indissolubilmente legato a De Sanctis, a M. Segre e ai lavori per l'Enciclopedia Italiana (nel cui ambito si sarebbe respirata «aria di fronda antifascista»), con una serietà che non cedette alla retorica del regime. Dopo un esame degli scritti momiglianei d'argomento rodio, si è esaminata precipuamente la voce «Rodi» per l'Enciclopedia Italiana, le cui caratteristiche metodologicamente salienti sono state discusse in quest'ordine, e in modo convincente: l'impianto cronologico, la critica della materia mitologica, il giudizio equilibrato anche su fonti contraddittorie, l'uso di nuove scoperte epigrafiche come la *Cronaca di Lindo* pubblicata da

Blinkenberg (1912), l'utilizzo delle *Elleniche di Ossirinco* e di fonti giuridiche come la *Lex rhodia de iactu* (D. 14.2), e l'interesse per la storia istituzionale.

Francesco Ginelli ha quindi tenuto il contributo *Rodi e la conquista romana verso Oriente: riflessioni di Mario Attilio Levi nel contesto degli studi italiani*, incentrato su una doppia parentesi nella biografia e negli studi di M.A. Levi: la riflessione circa i rapporti romano-rodii e il breve soggiorno dello studioso sull'isola (1937-1938) sono stati esaminati in relazione alla sua esperienza di insegnamento presso il Corso di Alta Cultura indetto e organizzato, a partire dal '35, dalla Società Nazionale Dante Alighieri. È interessante, in tal senso, il puntuale spoglio che Ginelli ha fatto delle cronache roboanti del *Messaggero di Rodi* per desumere gli argomenti di lezioni – rivolte e.g. agli allievi della Vespucci o al Collegio rabbinico, e per noi irrimediabilmente perdute – in cui Levi trattò, piuttosto in armonia con lo spirito del governatorato di De Vecchi, «[del] l'assorbimento di tutte le civiltà del Mediterraneo operato da Roma, [...] processo di assimilazione» in cui Rodi è «la prima e fedele alleata dell'Urbe nel mondo orientale». Si è riflettuto su cosa potessero significare per Levi, nel '37 e a Rodi, espressioni come «politica romana d'impero» e «politica italiana che non fa distinzioni materialistiche di razza ma sotto le 'ali di Roma' protegge popoli di varie e diverse civiltà». Una buona parte di questa relazione, del resto, è entrata nel merito di pagine della storia ellenistica, dai regni di Antioco III di Siria e Filippo V di Macedonia sino all'istituzione del porto franco di Delo da parte dei Romani (166 a.C.) per la rovina di Rodi, e oltre.

Ha proseguito sul tema biografico Edoardo Bianchi con la lucida relazione *Rodi e Coo nel percorso biografico e intellettuale di Aldo Neppi Modona*. Si sono esaminate in profondità le ragioni dell'interesse dodecanesino coltivato da questo studioso di archeologia e specialista di storia dell'ebraismo – elemento interessante alla luce della sua piena osservanza alla fede ebraica. Coo è infatti al centro di una sua monografia dalle alterne fortune – *L'isola di Coo nell'antichità classica* (1933) – e di scritti subito successivi, in cui Neppi Modona individuava una non influente componente ebraica nella comunità locale dalla metà del II secolo a.C. Bianchi si è chiesto se non fosse la spinta religiosa a determinare tale interesse, tanto più che l'archeologo fiorentino finiva per evidenziare il peso politico degli isolani ebrei ricordando come Cleopatra III d'Egitto affidasse ai Coi i propri nipoti e il cospicuo patrimonio personale (103 a.C.) da tenere in deposito presso banchieri di quella fede. Per il resto, questo *filius temporis* persuaso di un «sostanziale e convinto allineamento politico» di Rodi alla grande storia di Roma, non scivolò mai – rilevava Bianchi – in una vera 'romanolatria' di stampo fascista, pur guardandosi dall'esaltare la libertà politica dei Greci (a differenza della generosità e magnanimità riconosciute ai Romani, che tale autonomia avrebbero concesso) e, soprattutto, facendo «propria la visione storica del nazionalista Ettore Pais, acerrimo nemico personale e accademico di De Sanctis e della sua scuola».

A seguire, in un denso profilo biografico dal titolo *L'attività di Doro Levi in Egeo sud-orientale: ricerca archeologica e dimensione internazionale*, Anna Lucia D'Agata del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha illuminato i tratti caratteriali e lo stile intellettuale del longevo archeologo triestino (1898-1991) cogliendo, per esempio, la sua reazione 'alternativa' alle leggi antiebraiche consistita in una reticenza tutta tergestina e nella eloquentissima assenza – se non sdegnato oblio – del regime dagli scritti e dall'intero

panorama operativo dello studioso. Un disincanto compendiato dall'espressione abituale «Sono greco, non filelleno» e dalla rievocazione del silenzioso allontanamento in America, senza lamentele né tracce nelle lettere, dopo l'annuncio della sospensione (in virtù del R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390) che lo colse durante un soggiorno alla villa I Tatti di Berenson. Nondimeno, sul versante scientifico, buona parte del contributo ha ripercorso il lavoro svolto e.g. a Creta, a Coe e, specialmente, nel sito di Iaso, in Caria (1960-1972), circostanziando i contorni di un non episodico interesse egeo che varcava decisamente i confini dei vicini possedimenti italiani. È invece soprattutto nel racconto della sua attività di funzionario di soprintendenza del patrimonio sardo (1935-1938) e di professore universitario che è emerso il profilo di un «fido servitore dello Stato, senza aggettivi».

Il tema del *senso del dovere* è ricomparso – concludendo, pareneticamente, tutti i lavori – nella relazione di Federico Melotto «*Ritengo che sia mio dovere verso la scienza, e verso la scienza italiana in particolar modo*». Mario Segre, un *antichista ebreo nel Dodecaneso dopo il 1938*, dedicata alla vita dell'epigrafista torinese in anni segnati dagli sforzi di tenere vivo un importante progetto e da diversi tentativi di espatriare andati a vuoto. Infatti, prima di incontrare ad Auschwitz la propria fine insieme alla famiglia, Segre si dedicò precipuamente all'incarico governativo del progetto di un *corpus* epigrafico del Dodecaneso; uscirono i *Tituli Camirenses* (1949-51) e quelli *Calymnii* (1952), ma postumi e dopo travagliate vicende editoriali. Melotto ha intrecciato con equilibrio l'impegno scientifico e le tracce di una tremenda *escalation*, di un senso di impotenza e precarietà nella corrispondenza dello studioso in cerca di una via d'uscita, e ha evidenziato come la sua dedizione alle iscrizioni – il *dovere*, appunto – assumesse i contorni di una missione verso la scienza *italiana* (non sinonimo di *fascista*, si è sottolineato) anche dopo l'emanazione delle leggi antiebraiche e il definitivo allontanamento da Rodi nel maggio del '40. Nella «dispersione per il mondo» che colpì allora una parte della miglior accademia italiana, Melotto ha ripercorso puntualmente una delle più toccanti vicende individuali.

5. Bianchi quindi ha aperto la tavola rotonda finale invitando i relatori del pomeriggio a tornare su alcuni brevi punti: Matijašić su un articolo di Momigliano d'argomento rodio; Ginelli sull'articolazione degli studi di M.A. Levi negli anni del regime e sul suo grado di conoscenza dei lavori di Neppi Modona; D'Agata sulla mancanza di tracce della persecuzione nelle carte di D. Levi. Melotto, dal canto suo, ha ricordato che gli intellettuali italiani emigrarono in ritardo rispetto a molti altri, trovando molti posti già occupati e faticando – assai spesso, non riuscendo – a trovare istituzioni accademiche estere disposte ad accoglierli. Pellizzari ha invece chiesto a D'Agata un parere in merito all'interesse di D. Levi a Princeton per Antiochia tardoantica, mentre Amico ha parlato della precocità degli interessi ellenistici e tolemaici di De Sanctis, nei quali andrebbe vista – teste il carteggio con Breccia – l'origine della sua attenzione per il Dodecaneso.

In chiusura, Bianchi ha salutato i relatori auspicando una sempre maggiore vitalità per il dibattito sulle complesse attitudini degli antichisti ebrei verso il fascismo, verso Rodi e il Dodecaneso nell'antichità.